

RECENSIONI  
BOOK REVIEWS

## Il giornale come cura. Medicina e sanità nelle pagine della «Domenica del Corriere» dalle origini alla Grande Guerra

SIMONA UGOLINI

Aracne Editrice, Roma 2014

È difficile dire se in una lettura storica risultino più affascinanti le differenze con l'attualità oppure le somiglianze. Quando ci si confronta, poi, con gli atteggiamenti colti e popolari che circa un secolo fa emergevano nei confronti della sanità, della salute e dei mezzi per mantenerla o recuperarla, il dilemma – a mio avviso – si fa ancora più difficile.

In ogni caso, il bel saggio di Simona Ugolini offre abbondantissimo materiale per assecondare entrambe le preferenze. Il sistematico spoglio e l'analisi critica che l'Autrice ha compiuto di una rivista importante come la «Domenica del Corriere» (“che rappresenta, in ambito italiano, un *unicum* sia per diffusione che per tiratura”) per scoprire come essa abbia plasmato la sensibilità e l'immaginario di un'intera generazione nei confronti della medicina e della salute in genere, non può che fornire spunti significativi di riflessione.

Tanto per seguire il filone delle “analogie” (ma, ripeto, c'è in questo libro moltissimo materiale anche per chi cerca nel passato soprattutto le differenze e i contrasti con l'oggi) il primo aspetto che mi piace evidenziare è il tema dell'autoformazione medica del pubblico. Oggi, medici e chirurghi sono spesso ossessionati dalla pretesa “preparazione” con cui i loro pazienti si presentano a una visita, solo dopo aver già esplorato ogni possibile fonte mediatica su quella che, a loro avviso, è la diagnosi corretta e la terapia più opportuna. E guai al medico che provi a contraddirli...

La «Domenica del Corriere» di inizio Novecento fu, in Italia, il prototipo del mezzo di comunicazione di massa che cercava di offrire informazioni e orientamenti sui temi della salute a un pubblico ampio e mediamente colto. Simona Ugolini è molto abile nel mettere in luce pregi e difetti “educativi” di rubriche longeve e di grande successo come fu *Il consiglio del medico* del dottor Petrus. Lo pseudonimo copriva l'identità di Pietro Favari, un esperto e stimato professionista che improntava il suo dialogo con i lettori “all'ottimismo più che all'allarmismo”, anche se all'occorrenza “non risparmiava ammonimenti sia per chi era troppo insistente, sia per chi era troppo credulone”. Oggi, la lettura di quella rubrica potrebbe forse essere utile più che ai malati, ai medici che con le sempre folte categorie dei “pazienti” insistenti e creduloni, continuano ad avere a che fare.

Un capitolo dal suggestivo titolo “Malati, malaticci, avariati” mostra quanto anche a quel tempo la *patocenosi* (ovvero, il felice concetto messo a punto da Mirko Grmek per indicare l'insieme delle malattie presenti in una società in una certa epoca) venisse deformata a piacimento, per ragioni sociali, culturali e di *correttezza* comunicativa da un settimanale come la Domenica. Esattamente come succede oggi nelle pagine dedicate alla salute di un quotidiano o di un sito internet. Solo che nel quindicennio che precede la prima guerra mondiale – la mitica *Belle Époque* – a essere nascoste

Indirizzo per la corrispondenza  
Address for correspondence

Prof. Luca Borghi

FAST, Istituto di Filosofia dell'Agire Scientifico e Tecnologico  
Università Campus Bio-Medico di Roma  
Via Álvaro del Portillo, 21  
00128 Roma  
e-mail: l.borghi@unicampus.it

erano patologie compromettenti dal punto di vista morale, come la sifilide, oppure diffusissime ma in categorie sociali molto diverse da quelle a cui appartenevano i lettori della Domenica, come la malaria o la pellagra. Ad apparire invece del tutto sovraesposta sulle pagine della rivista è la malattia “inesistente” per antonomasia: la nevrastenia. Quell’insieme sfuggente e cangiante di sintomi che venivano, a ragione o a torto, collegati ai ritmi frenetici della vita moderna e allo *stress* che ne derivava. Simona Ugolini propone una gradevolissima e istruttiva antologia di “cartelle cliniche” di nevrastenici e dei rimedi, più o meno bizzarri, che i medici proponevano ai loro malati “esauriti”.

Un terzo aspetto che mi piace evidenziare è quanto la labilità dei confini della medicina fosse già evidente in un tempo in cui nulla ancora si sapeva, né si poteva sapere, di genomica, di chirurgia robotica o di mondi virtuali. Con la complicità di una pubblicità medico-farmaceutica molto pervasiva e che, sotto l’apparenza dell’informazione istruttiva e con l’avallo interessato di qualche autorità medica del tempo, metteva a punto rapidamente le proprie arti di persuasione occulta, comincia a farsi strada quella disciplina paradossale e quasi ossimorica che è stata chiamata “medicina dei desideri”. Anche in questo ambito, Simona Ugolini è riuscita a disseppellire dalle pagine ingiallite della «Domenica del Corriere» un vero tesoro di informazioni e di interpretazioni che impressionano soprattutto per le forti analogie con la situazione odierna: sia che si tratti di trattamenti che promettono una brillante longevità (quando non proprio il ringiovanimento), sia che vengano presentate le promesse mirabolanti della chirurgia estetica, emerge costantemente una fiducia smisurata verso la nuova scienza medica. D’altra parte, alla fine di un cinquantennio – la seconda metà dell’Ottocento – in cui gran parte delle malattie che da sempre terrorizzavano l’umanità erano state sconfitte una dopo l’altra e in cui la nuova chirurgia anestetica e antisettica faceva ogni giorno sempre nuove meraviglie, come dubitare ancora che quella marcia progressiva fosse ormai inarrestabile?

Un brano, per esempio, tratto da un articolo del 1905 e intitolato proprio “Chirurgia estetica”, mostra come le ri-

flessioni su questo tema fossero tutt’altro che banali: “I più crederanno che la *vanità* sia stata il movente nelle persone deformi a sottoporsi all’operazione. Un grave errore. In molti casi era molto più la preoccupazione per la loro *condizione economica*. È un fatto che a molte persone non riuscì di occupare un posto per il quale possedevano le capacità necessarie, appunto perché la natura era stata con loro matrigna nella forma del naso. Un altro motivo poi per sottoporsi all’operazione fu il desiderio di poter andare in giro senza essere oggetto di speciale attenzione. Questa osservazione è completamente convalidata dall’esclamazione di una signora di 39 anni. Essendo ella uscita per la prima volta 11 giorni dopo l’operazione, al suo ritorno afferrò felice le mani del chirurgo, esclamando: ‘Signor Dottore, le posso solamente dire che oggi nessuno m’ha guardata’”.

Ben presto giungerà la guerra a sottoporre l’intera società a una doccia fredda che avrebbe costretto a ridefinire profondamente la scala dei valori dominanti. Ma intanto il rapporto del pubblico borghese con l’avanzare della scienza medica era cambiato, probabilmente per sempre, secondo una sensibilità di ottimismo e di aspettative sempre più esigenti.

Le circa dieci pagine di apparato iconografico con cui si conclude il volume di Simona Ugolini dimostrano chiaramente come l’illustrazione – fotografica o affidata alle splendide tavole a colori di Achille Beltrame – sia sempre stata un decisivo catalizzatore e amplificatore del messaggio scritto, soprattutto laddove si voleva dimostrare la drammaticità di un problema sanitario o le meravigliose speranze suscitate da qualche innovazione tecnica o da qualche inedita modalità di cura.

Anche la prefazione di un’esperta di storia della divulgazione scientifica come Maria Conforti, contribuisce a dare senso e autorevolezza al lavoro di Simona Ugolini.

In conclusione, dato che il presente saggio decide motivatamente di interrompere la propria analisi alla vigilia della Grande Guerra, resta soprattutto la speranza che un nuovo analogo lavoro possa spingere più avanti nel tempo questa feconda metodologia d’indagine.